

Ne «Il desiderio. Non siamo figli delle stelle» di Silvano Petrosino

Il regalo della mancanza

di SERGIO MASSIRONI

Dall'enigma che ciascuno è per se stesso a una nuova esperienza di Dio. Con il suo ultimo libro (*Il desiderio. Non siamo figli delle stelle*, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pagine 96, euro 13), il filosofo Silvano Petrosino non solo indaga la particolarità degli umani tra tutti i viventi, ma conduce sulla soglia di un Dio in cui la "mancanza" è vita e unità, non deficit o separazione. È l'aspetto più sorprendente che emerge dalla "strana economia" del desiderio, per cui il nostro sconcertante modo d'essere induce all'ardire di concepire Dio «come Colui che accresce invece di spegnere, questo stesso desiderio. Egli, infatti, anche quando viene pensato come il fine non può essere pensato come la fine».

Se per molto tempo si è detto e scritto diversamente è certo per la drammaticità, per il tormento che agita l'anelito umano. Petrosino mostra però, con il rigore di chi non ha mai smesso di studiare e di osare le domande elementari, che non è un "tappabuchi" ciò di cui siamo in cerca: l'espressione di Bonhoeffer rimanda a una rappresentazione infantile, che tende ad appiattire gli umani sugli altri viventi e Dio sulle cose di cui vorremmo disporre. La psicanalisi e la filosofia contemporanea che con essa si confronta, invece, rendono possibile il superamento di un'immagine che non riconosce lo scarto tra la legge del desiderio e quella del bisogno.

L'autore innesta questo cambio di paradigma su una coscienza che viene da lontano e, non a caso, avvia la sua riflessione con le prime parole dell'*Antigone* di Sofocle: «Molte sono le cose strane e tuttavia nulla è più strano dell'uomo», laddove il greco *dèinos* (strano, stupefacente, straordinario, inquietante...) indica quella «instabilità, flessibilità, radicale impossibilità di sistemare e stabilizzare» che «viene dal desiderio in quanto elemento costitutivo del modo d'essere dell'uomo».

Tutti i viventi sono sospinti verso la realtà e gli uni verso gli altri – verso il "mondo" – dalla fondamentale legge del bisogno, che stabilisce un'infinita trama di relazioni in cui si tratta sempre di affermarsi e di diffondersi come viventi. «Il "per vivere" – osserva il filosofo – si configura pertanto come la legge che obbliga ogni singolo vivente a uscire da sé ma solo

per farlo rientrare in sé; lo apre ma solo per rinchiuderlo e l'ambiente o la nicchia ecologica o lo spazio vitale non sono altro che la scena all'interno della quale il movimento dell'andata-e-ritorno s'impone inesorabilmente come legge». Se, tuttavia «la forza primordiale che spinge ogni singolo vivente all'apertura – e alla relazione – con l'altro (...) è dunque il *conatus essendi*, è lo slancio incontenibile generato dalle esigenze della nutrizione e della riproduzione», l'umano emerge nella sua specificità attraverso una frattura, uno scarto, un salto, un abisso. Quello del bisogno, infatti, è un vuoto che per sua natura può essere colmato – ogni appetito ha modo di essere saziato – mentre a definire il desiderio è il suo carattere incolmabile. Può venire interpretata questa eterna insoddisfazione alla stregua del bisogno? Possono i credenti ridurre Dio a risposta infinita per un appetito infinito? Un pensare onesto non può risolversi così.

In effetti, il fascino di questo libro sta nel coraggio di intraprendere un'altra strada, facendo tesoro della riflessione antropologica che a livelli diversi ha segnato il Novecento. De Certeau diceva che c'è «nell'uomo qualcosa di inatteso, che nasce dall'inconoscibile, smuove la superficie e la perturba, si mette a parlare». E Lacan precisava che «nell'esperienza il desiderio si presenta in primo luogo come un disturbo. Esso turba la percezione dell'oggetto», perché ne è insoddisfatto non trovandolo mai adeguato alla promessa di cui lo aveva investito. In tal senso, il grande psicanalista poteva dire che «il desiderio è un rapporto tra essere e mancanza. Questa mancanza è mancanza di essere, nel senso proprio della parola. Non è mancanza di questo o di quello, ma mancanza di essere grazie a cui l'essere esiste».

Il problema non è dunque sul versante dei desiderata, degli oggetti di cui appropriarsi, del mondo e della sua insufficienza. Il problema, che poi non è tale sebbene lo scacco del desiderio si configuri esistenzialmente come tragico, è nella struttura stessa del soggetto: lo strano, sconcertante, inspiegabile modo in cui è fatto. Tanto più se si osserva, come fa Lacan rileggendo Freud, che «il desiderio, funzione centrale di ogni esperienza umana, è desiderio di niente di nominabile. E questo desiderio è nel medesimo tempo fonte di ogni specie di animazione». Sono due affermazioni dirompenti nella coscienza di

noi stessi: anzitutto non sappiamo che cosa desiderare, perché al di là di ogni oggetto o presenza, sempre tornerà a mancerci qualcosa che non è possibile identificare; d'altra parte l'attivazione quotidiana, l'energia creativa, l'emergere del peggio e del meglio di noi vengono dalla strana mancanza che ci inquieta. È attorno ad essa che prende forma il mondo umano. Osserva Petrosino: «È nella misura in cui l'uomo è abitato da questo "niente di nominabile" che egli non si arresta più nel nominare, fantasticare, sognare, elucubrare, eccetera: è impossibile comprendere alcunché della fantasmagorica, magnifica, grandiosa, stupefacente, terribile, spaventosa, irriducibile condizione umana – condizione di un "essente il cui essere è sempre altrove" – se non ci si confronta con l'inquietudine parlante che il desiderio attiva all'interno di essa».

Proprio questa negatività strutturante – «non c'è niente di difettoso, d'inerte o di nichilistico nel desiderio, anzi la sua strana natura è da ricondurre proprio al fatto che la mancanza che lo definisce è irriducibilmente attiva e viva» – apre uno squarcio sul mistero di Dio. Un Dio da ripensare sia a valle, sia a monte della mancanza incolmabile che rende gli umani inquieti. «Forse solo Dio può aver permesso l'entrata in scena di un simile eccesso», l'impedimento per gli umani di risolversi nella legge del bisogno che pure avrebbe stabilito un'infinita rete di relazioni. Un «bisogno di lusso», lo definisce Petrosino, «l'infelicità del felice», quel «c'è dell'altro» che non ci chiude sotto il cielo. Limite, vuoto, mancanza d'essere non sono allora difetti di fabbrica, ma tratti qualificanti un modo

d'essere unico. Proprio per questo intendere Dio come quella «somma presenza» in grado alla fine di colmare ogni assenza significa non aver compreso. Lévinas scrisse di un desiderio metafisico, diverso dalla voglia di qualche cosa, che non aspira al ritorno: «il desiderio di un paese nel quale non siamo mai nati».

Il soggetto che non domina, ma è dominato dal desiderio, può vivere tragicamente rincorrendo ciò che mai lo soddisferà oppure lasciarsi spingere «al di là del proprio godimento, al di là del mondo e delle sue stelle».

Ebbene, un Dio che chiudesse questa apertura, che colmasse l'umana mancanza – l'autore qui cita Dolto – «non creerebbe alcun movimento, sarebbe un Satana». Sin dal Genesi, in effetti, l'insinuazione del serpente riguarda la mancanza, il non esser Dio, il non esser tutto. Nega cioè la bontà di «questo sorprendente far-spazio interiore, questa parola che non si stanca di ripetere "c'è dell'altro, c'è dell'altro" (...) Forse è anche di questo, di quest'altra conoscenza e di quest'altra pace, che ci parla la nozione della Trinità, che osa pensare a un Dio uno e trino, all'interno del quale la mancanza di ogni singola persona, il suo essere un non-tutto, il suo non essere anche le altre, non appare più come un'obiezione (...) ma come la felice condizione affinché ci sia respiro e amore, cioè vera vita».

Ciò che non siamo, ciò che manca, ciò che è dell'altro, allora forse può non distruggerci, ma imporre quel confine che delinea ogni personale profilo: ci costruisce, ci attiva, ci apre e così l'aria, la vita, l'amore possono più o meno liberamente circolare.



*Tutti i viventi sono sospinti
verso la realtà e gli uni verso gli altri
verso il "mondo"
dalla fondamentale legge del bisogno
che stabilisce un'infinita trama di relazioni
in cui si tratta sempre
di affermarsi e di diffondersi come viventi*



Dietrich Bonhoeffer



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.